« Primo il corpo » di Giuseppe D'Agata

Fra poesia assente e scienza umiliata

Due storie parallele: un incontro immaginario di Leonardo con Villon e una moderna vicenda di intima ribellione irrisolta contro i mali che logorano la condizione dell'uomo

Scegliere il « corpo » come base più sicura di ricerca e di analisi intorno alla condizione dell'uomo, può essere un modo per sfuggire alla pesante eredità di falsificazioni spiritualistiche che da venti secoli deformano un po' tutto: la conoscenza e la organizzazione stessa della società. Procedendo sul doppio binario di una storia lontana e di una storia vicina, fra similitudini e differenze, Giuseppe D'Agata — uno scrittore che ha già avuto successo letterario e cinematografico con *Il medico della mutua* — ha congegnato uno stranissimo libro. *Primo il corpo* (ed. Bompiani, pp. 163, L. 2.000) è un romanzo ricco di motivi e di allusioni a problemi d'ogni genere. Proprio alla macchina corporea esso si rifà come base di partenza per vederla nella sua norma e nella sua abnorme rivolta interna, quella del male tuttora incurabile che si sviluppa a partire da una cellula impazzita e che, curato ed estirpato in un punto, si riproduce altrove dopo una tregua di pochi anni.

Le due storie parallele (a distanza) hanno ovviamente vari punti di contatto. Quella più antica ci riporta al 1469, a un immaginario incontro fra Leonardo da Vinci — allora diciassettenne — e François Villon che, fuggito da Parigi, va in cerca di un luogo dove nascondersi in compagnia di Firmino Tricot, ex-studente di medicina e aspirante poeta. In una miserabile locanda di Bourges il pittore assiste alla sbornia finale, all'ultima impresa amatoria e alla morte del poeta maledetto. E, ancora avvolto dalla melodia dei versi che il moribondo ha recitato fino all'ultimo respiro, sottopone il cadavere a un'attenta dissezione, smonta la « sublime architettura del corpo », scopre all'interno il tumore — il male che rodeva François e che lo ha distrutto insieme con la sua poesia —, e disegna uno dopo l'altro i vari organi. Così, mentre Firmino — allievo medico — è preso da una crisi mistica contro quella «profanazione» o si chiede dove mai possa essersi nascosta la « sostanza corporea della poesia », il giovane pittore s'inebria della nuova scienza che quella operazione gli ha permesso di acquistare. Oltre tutto, essa gli permetterà di dipingere la figura umana secondo leggi precise e non più negli schemi di convenzioni rigide e di astrazioni senza senso.

Cinque secoli dopo la condizione si rovescia, anche se i bisogni rimangono gli stessi. Il nuovo protagonista è un medico-pittore di pezzi anatomici. Per lui il « corpo » non ha più misteri, ma i segreti ancora da vincere rimangono per lui i mali inguaribili, e fra tutti quello più insidioso: l'« innominabile ». Per altri versi, se rimugina i suoi rancori verso una esistenza collettiva in piena involuzione dopo le speranze della lotta partigiana, il pittore-anatomico è preso egli stesso, come tanti intellettuali e artisti, nel meccanismo contraddittorio delle abitudini comuni ed è portato dalla casualità dell'esistenza verso imprese torbide dalle quali, in linea di principio e moralisticamente, egli dissente. Non è anche questo un male «turpe e innominabile»? Questo continuo compromesso con se stesso, non è anche una radice di noia o di cancro sociale?

In breve, l'operazione che l'antico Leonardo aveva compiuto di nascosto sotto gli occhi inorriditi di Firmino e sul corpo di un poeta, il moderno Leonardo la compie come uno spettacolo sul corpo di un ricco defunto in una clinica di lusso e sotto gli occhi avidi e divertiti di un gruppo di borghesi in cerca di sensazioni forti per ammazzare una qualunque serata. L'altra affinità è nel male che ha abbattuto l'uomo: il tumore che gli estemporanei spettatori vanno ad ammirare da vicino. E' una moda come un'altra. Dopo il « worker-party », la conversazione o l'intervista all'operaio per sentire il brivido rivoluzionario, ecco un'altra distrazione: « è un'idea quella del corpus-party », cinguetta una signora: fa sentire il brivido della distruzione e del nulla.

Questa « visione viscerale del mondo », come dice la didascalia editoriale, non è, e non può essere, a sua volta, un'operazione anatomica eseguita sul corpo di una società che cercava e cerca la natura dei suoi mali e ora rischia di autodistruggersi. Il narratore preferisce stabilire un rapporto fra problemi irrisolti e simboli: riduzione di problemi ad immagini e a quadretti contemplati non senza una punta di estetismo, e allineati in una costruzione romanzesca fatta con abilità e notevole impegno di mestiere. Occorre dire che i « problemi » indicati dal libro o riferiti nel parallelismo fra antico e moderno, fra realtà e immagini, sono importanti e gravi: la necessità dell'esistenza di cui è indizio una tumultuosa e inappagabile sensualità, un appetito quasi trionfante in altri tempi e oggi umiliato e squallido; la degradazione della scienza a tecnico divertimento di sfaccendati; la lotta per vincere i mali. Solo che, anche nella trasposizione in immagini, non si tratta di un'analisi né fredda né distaccata. Il personaggio che conduce il racconto in prima persona, risalendo e spostandosi di continuo dalla nota diaristica all'avventura immaginaria di Leonardo-Villon, è troppo partecipe, irritato, nostalgico, in cerca di una definizione dei beni perduti e dei mali presenti. Sembra un Firmino anche lui, rinato dai rimpianti. Il risultato bisogna, dunque, guardarlo attraverso le distorsioni e le deformazioni che un personaggio simile comporta, ed è un'immagine centrale che ha un suo fondamento, a condizione che la si spogli della sua ideologia dell'inalterabilità e dei perpetui ritorni alle radici. La visceralità — o la casualità — del corpo diventa il rifugio dell'uomo collocato fra la scienza umiliata e l'assenza della poesia.

Michele Rago

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

I problemi dell'educazione

Il legame tra teoria e pratica nella scuola - Rischi di ritardo nella ricerca pura - Le riammissioni all'università dopo la rivoluzione culturale - I testi che mancano nelle librerie: come verranno allargati i canali di comunicazione? - 100 milioni di bambini alle elementari - Il controllo delle nascite

DI RITORNO DALLA CINA, *giugno.*

Il legame tra teoria e pratica, tra studio e applicazione è il chiodo sul quale si batte di continuo, nella scuola cinese, dalle primarie alla università. Nella scuola elementare di via Tien shen, a Nanchino, bambini e bambine di otto o nove anni costruiscono filtri per motori di camion, dallo stampaggio dei pezzi fino al montaggio, altri limano accessori per la carrozzeria, tutti fanno comunque qualcosa di determinato, producono con le loro mani oggetti di cui sanno la destinazione e l'uso, e che verranno effettivamente messi in opera. Accanto alle aule, gli scolari (frangette, treccine, distintivi, libretti rossi) imparano a piantare frutti e alberi, a zappettare e a irrigare, a distinguere una pianta dall'altra, e il suo impiego.

Al Politecnico di Pechino tra le aule universitarie c'è un'officina meccanica, dove si svolgono corsi regolari. Ti indicano una fila di camion davanti ai palazzi delle facoltà spiegandoti: « Quelle sono tesi di laurea ». E apprendi che in effetti studenti e professori hanno applicato *al vivo* ricerche ed esperimenti, fino al prodotto finito. Intere facoltà (idraulica, ingegneria) operano in pratica più fuori che dentro i recinti dell'università: nelle campagne, nei cantieri. Da quanto ti dicono, risulta che il « reclutamento » sia dei docenti sia degli studenti avviene attraverso una specie di continua osmosi. Studenti e insegnanti vanno a trascorrere periodi — di mesi, di anni — tra gli operai, i contadini, i soldati; e dalle fabbriche, dai campi, dallo esercito arrivano negli atenei coloro che sono stati scelti per seguire i corsi di istruzione superiore.

Si comprendono i motivi che spingono a questo tipo di rapporto tra l'università e il resto della società, motivi che derivano in primo luogo dalla preoccupazione di evitare ogni chiusura degli atenei in una torre d'avorio accademica. L'orientamento è coerente, del resto, con le scelte di fondo che hanno caratterizzato la rivoluzione culturale, almeno così come ho cercato di sintetizzarle in questi servizi. Sono scelte che mirano a contrastare l'incentivazione personale, e ad assicurare nei limiti del possibile uno sviluppo omogeneo, anche sul terreno dell'istruzione e della cultura. E' abbastanza evidente, al tempo stesso, come ciò rischi di provocare ritardi nella ricerca pura, la quale non sempre e non in ogni occasione può essere identificata con una visione aristocratica della scuola. La volontà di sfrondare l'insegnamento superiore da ogni sterile astrattezza è del tutto apprezzabile, ove non sconfini negli eccessi di un atteggiamento anti-teorico. E' ovviamente una questione di equilibrio, e non sono assolutamente in grado di dire se e in quale misura tale equilibrio possa a volte rompersi nella realtà delle attuali scuole superiori cinesi. I cinesi stessi, del resto, sono estremamente cauti in materia, e non mancano di sottolineare anche qui il carattere provvisorio e sperimentale della loro esperienza.

All'università pechinese di Tsing-hua, per esempio, il politecnico cui ho già accennato la durata dei corsi è stata bruscamente ridotta da sei ann' a due-tre anni appena. Trattandosi di facoltà tecnico-scientifiche, il dubbio sulla brevità di questa durata è legittimo. « Vedremo », rispondono: e insistono con argomentato calore sull'enorme quantità di nozioni superflue e di vane divagazioni da cui era afflitta la vecchia università, e che è possibile eliminare senza danno. Per la verità, emerge anche un'esigenza concreta e immediata. Tsing-hua è rimasta chiusa due anni, appare chiara la necessità di un « rifornimento » urgente di tecnici per riempire i vuoti determinatisi in produzione: anche se a scapito di una perfetta rifinitura scientifica.

Le vicende della rivoluzione culturale hanno infatti inciso in maniera particolarmente profonda sui centri universitari. A Tsing-hua, se guardiamo alle date, la rivoluzione culturale è arrivata tardi, indizio di un tenace arroccamento sulle posizioni che poi son risultate sconfitte. E' stato solo nel luglio 1968 che — secondo il racconto che ci è stato fatto — « la squadra di propaganda del pensiero di Mao Tzetung, formata dagli operai e dall'esercito popolare, è entrata nell'università, per assicurare anche in questo campo la direzione alla classe operaia. Allora è stato formato il Comitato rivoluzionario, si è proceduto alla ricostruzione del partito, e si è avviato lo studio del pensiero di Mao ». E' stato l'anno scorso, nel 1970, che l'università si è riaperta.

Prima della rivoluzione culturale aveva 10 000 studenti, oggi, a un anno dalla riapertura, ne ha ancora soltanto 2800, una cifra palesemente assai bassa per un ateneo che ha undici facoltà, cinquanta corsi, e occupa un elevato numero di insegnanti, assistenti e impiegati. Il che starebbe a indicare che nelle riammissioni si va con i piedi di piombo.

Il problema della ricostituzione di un corpo insegnante adeguato agli orientamenti generali che il paese s'è dato è naturalmente assai complicato e difficile. Non avendo — perdonatemi — molta simpatia per le autocritiche personali pubbliche, non posso dire di essere rimasto entusiasta dal racconto del vecchio professore che si è liberato dei propri vizi accademici, racconto che avevo letto anche in varie altre relazioni su viaggi in Cina. Ma ho ascoltato invece con partecipe interesse le molte notizie che ci sono state date (soprattutto dagli studenti e dai membri dell'esercito, uomini e donne) sulla nuova impostazione dei piani di studio non più imposti dall'alto ma elaborati in collaborazione tra docenti e discenti; sui nuovi metodi d'insegnamento basati sulla discussione e sul continuo controllo pratico; sulla abolizione dei vecchi esami caratterizzati dall'« attacco di sorpresa » e dall'« imboscata » da parte dei professori all'allievo. Tutte cose ben note, in un diversissimo contesto, anche da noi. E confesso di aver provato qualche soddisfazione nel sentirle enumerare, in un'aula d'una università rivoluzionaria cinese, dinanzi a tanti esperti, alti funzionari e banchieri italiani, parecchi dei quali titolari di cattedre qui da noi...

Sviluppo della cultura e domande sul futuro

Insomma — e per necessità schematizzo — il punto su cui sarebbe interessante sviluppare una discussione non è se si debba mettere o no, anche a livello culturale universitario, « la politica al posto di comando ». La politica è *sempre* al posto di comando, ovviamente, e se non ci metti la *tua* linea politica, va al comando la linea dell'avversario. Il problema è come presentare, articolare, arricchire l'orientamento politico, quale arco di questioni, di quale ampiezza, introdurre nell'insegnamento e nel dibattito. Il problema non è se si debba combattere o no l'intellettualismo e l'arido autocompiacimento accademico, il problema è quale posto debba occupare la ricerca intellettuale nel quadro della scelta politica fondamentale.

Molti hanno notato l'assenza, nelle librerie cinesi, di libri che non siano testi rivoluzionari di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao Tzetung, Lin Piao, oppure testi di stretto contenuto scientifico. Ancora una volta, sarebbe assurdo prescindere da quanto in Cina è avvenuto, dall'immensa tensione politica che è stata suscitata per far prevalere gli indirizzi della rivoluzione culturale, con tutte le loro implicazioni economiche, sociali, umane. Tuttavia è oggetto — credo — di giusto interesse domandarsi come verranno allargati, nel futuro prossimo e meno prossimo, i canali di comunicazione, specie ora che la Cina si mette in un rapporto nuovo e più sciolto con tanta parte del mondo.

Tutto questo, s'intende, va visto nell'ambito di un colossale sviluppo della cultura. Basti pensare al fatto che la rivoluzione culturale, in un paese di antico e schiacciante analfabetismo, si è svolta in così larga misura attraverso la parola scritta, attraverso forme di comunicazione di massa (i *dazibao*) che hanno invaso ogni muro, ogni albero, ogni spazio disponibile in tutto il paese, attraverso una gigantesca distribuzione di opuscoli, libri di propaganda, giornali. I due fenomeni — immenso spazio dato alla parola, scomparsa degli *altri* scritti — non possono essere visti isolatamente l'uno dall'altro: e, ripeto, le domande che sorgono riguardano soprattutto le prospettive del domani.

Tra i piccoli alunni delle prime classi

La visita a una scuola elementare di Nanchino, all'altra estremità del percorso scolastico, è servita ad arricchire assai utilmente questo aspetto del nostro viaggio. C'è un dato fulminante: oggi cento milioni di bambini cinesi frequentano le elementari, dai sette agli undici anni; e altri due anni di scuola media inferiore sono obbligatori per tutti. Alla fine del primo anno, i bambini sono in grado di leggere e scrivere qualche centinaio di caratteri, alla fine dei corsi primari i caratteri conosciuti ascendono a circa tremila, e si è in grado di leggere i giornali. In tutte le elementari si impara una lingua straniera (in genere l'inglese); si impara l'aritmetica, il canto, il disegno, le scienze naturali; si fa molto esercizio fisico e premilitare.

Tale opera gigantesca è tra i meriti storici indelebili del socialismo. L'educazione è essenzialmente fondata su principi di civismo, di coraggio personale, di senso della collettività, di capacità autocritica; e l'insegnamento politico è intenso, fondato sia sulle citazioni del presidente Mao sia sulla critica alle posizioni di egoismo, soggettivismo e di restaurazione del capitalismo fatte risalire tutte a Liu Sciao-ci. E certo questa rigida politicizzazione e personalizzazione fin dalle prime classi elementari può far sorgere qualche perplessità. Ma gli ultimi a poter sollevare obiezioni in proposito sono gli esegeti della « civiltà occidentale », dove l'imbottimento dei crani e l'adulterazione delle coscienze son praticati in forme tanto massicce, dalle aule scolastiche alla letteratura per l'infanzia, dalla televisione ai mille canali dell'inganno di classe.

Per la Cina il problema è di tutt'altra natura e s'inquadra in tutt'altra cornice. Che è la cornice di una cura ammirevole per l'infanzia, e di quella generale « pulizia » di cui ho già parlato. Voglio ricordare ancora il modo sommesso, pudico con cui parlano di un problema impellente, affrontato ormai con ferma decisione dal governo popolare: il controllo e la limitazione della nascite. Vi è una campagna in proposito, e le pillole e altri mezzi anticoncezionali sono larghissimamente distribuiti. Ma le motivazioni non sono affatto di tipo neomalthusiano, nè si riferiscono meccanicamente all'« eccesso di braccia ». Da noi non c'è nè ci sarà disoccupazione, dicono. I motivi propagandati sono altri: la salute dei genitori e dei figli, la serenità familiare, la difficoltà di dare adeguata educazione ai bambini quando sono troppi.

Luca Pavolini

Mostra di Freud a Vienna

VIENNA, 17

Il cancelliere austriaco, Bruno Kreisky, ha inaugurato una mostra permanente commemorativa di Sigmund Freud, allestita nella casa in cui Freud abitò prima di essere costretto ad emigrare nel 1938 in seguito all'occupazione nazista, in cui aprì il suo studio, creò la psicanalisi, scrisse le prime opere.

Nella mostra commemorativa, organizzata dalla « Società viennese Sigmund Freud », sono raccolti moltissimi cimeli della vita di Freud: ritratti fotografici dello studioso, scattati in diverse epoche; ricordi di condiscepoli e di colleghi, documenti anagrafici (nel 1878 Freud si cambiò il nome da Sigismund in Sigmund), una fotografia della vecchia università in cui conseguì la laurea (31 marzo 1881), le sue opere, la laurea « honoris causa » conferitagli dall'università di Clark, lavori di studiosi di psicanalisi.

Al museo sarà annesso un centro-studi con biblioteca, in cui studiosi di tutto il mondo potranno approfondire le ricerche, tenere incontri, organizzare discussioni.

Alla cerimonia inaugurale erano presenti numerosi esponenti della scienza e della cultura, compresi dirigenti dell'Istituto italiano di cultura.

L'ossessione pubblicitaria per la vendita dei cosmetici

Bellezza al supermarket

Il campionario di slogan che bombardano la consumatrice - Una fabbrica di illusioni, anche con la frusta del terrorismo - « Arma i tuoi occhi e preparali a ferire » - Il feticcio del corpo dietro una miriade di flaconi

Ciglia? « Delicate crudeli spietate amorose ciglia ». Occhi? « Freddamente meravigliosi profondi ardenti ». Capelli? « Morbidi profumati dolci da accarezzare, capelli amami per essere amata ». Labbra? « Svagatamente voluttuose, sensuali ».

Così, con intonazioni volgarmente dannunziane, si esprimono i testi della pubblicità rosa, quella cioè dedicata esclusivamente ai cosmetici, agli indumenti intimi, al mondo frivolo e costoso dei belletti e delle creme: e le citazioni potrebbero continuare all'infinito, sempre uguali e sempre diverse come in una enorme fiera della vanità. Sfogliando, l'intera annata di un settimanale per donne a grande tiratura, di quelli che pretendono rivolgersi al pubblico femminile medio-borghese, le annotazioni che si possono trarre sono piuttosto ricche e persino sorprendenti.

Anzitutto il linguaggio. Suadente, audace, carezzevole, ambiguo, colmo di sottintesi inequivocabilmente erotici. Ecco un campionario. « Lei cerca solo un po' di Emotion (e ne avrà molta, se oserà... ». « Da un certo tempo lui ti guarda in un modo... Come se ci fosse sempre una carezza nei suoi occhi. Quel lampo che tanto ti piaceva al tempo dei vostri primi incontri... Accade da quando hai scoperto X. Coincidenza? Chissà. L'importante è che sta accadendo qualcosa di straordinario, lui ti trova più donna, più desiderabile... *e te lo dimostra!* ». « Su di lei... X. Sognava una Donna, lui solo sapeva come, un profumo perduto... E ti ha ritrovato e sei la sua Donna. Sua con X ».

Che cosa si può dire di un rossetto, ad esempio, è inimmaginabile; i paradisi artificiali che può donare, sembrano infiniti e tutti ugualmente voluttuosi. Un rossetto può infatti essere « audace, tenero, ghiacciato, che disegna il sorriso, terribilmente giovane, strepitosamente chic, dai colori orbitali nell'era spaziale, proveniente dalla storia della bellezza femminile, radioso, sabbiato, primitivo, ritmico, misterioso, selvaggio, madreperlato, favoloso, iridescente, cangiante, con la colorescenza dei fiori, idratante, luminoso, porcellanato, strepitoso, sognante »: la cosmesi come una fabbrica di illusioni, la femminilità e il sex appeal trasformati in ossessione che fa vendere.

« O care, o amabili, non esitate un momento, cercate subito un concessionario e scegliete avidamente i prodotti indispensabili al vostro splendore »: l'appello è perentorio e tuttavia carezzevole, ma non sempre il linguaggio pubblicitario si mantiene su questa falsariga. Sotto il « sapore di miele », c'è spesso la frusta del terrorismo (guai alle vecchie, alle racchie, alle prive di *sex appeal*); sotto la lusinga, la incitazione spietata alla competitività, alla rivalità, alla gara spinta fino alla nevrosi e alla frustrazione.

L'età delle mani

Attente! « Le mani rivelano l'età più del viso! » « Col seno non si bara! Impossibile mascherare un seno troppo piccolo o afflosciato! Si indovina esattamente com'è anche sotto il vestito! »: messaggi pubblicitari crudeli come questi, non sono affatto rari. Anzi. Il messaggio dedicato alla « donna dal seno brutto », è un capolavoro di sadismo. La poveretta è frustata senza pietà, è comandata a prendere senza indugio carta e penna e ad inviare alla casa produttrice i dati anatomici della sua disgrazia, precisando se i suoi seni sono « infantili, o molto piccoli, o piccoli e cadenti, deformati, a pera, eccessivamente pesanti, flaccidi, avvizziti » e non so che altro: la bellezza ha le sue forche caudine.

Questo è comunque il tipo di pubblicità che più di ogni altro smercia miti assieme ai prodotti. Il primo è appunto quello della bellezza, spinto sino al fanatismo. Devi essere bella, a tutte le ore, a tutte le età, la notte, il giorno, il mattino, il pomeriggio, guai a te se non lo sei; una bellezza come un drago senza riposo, sfibrante. « Bella alla distanza di un bacio ». « Perché rinunciare alla bellezza della propria gioventù? »; « Se l'idea di non essere più bella vi è insopportabile »; « belle in un'ora »; « bella per ogni sguardo »; « se essere sempre più belle vi sta a cuore più di ogni altra cosa »; « belle senza preoccupazioni »; « i sette fluidi di bellezza »; insomma, essere belle o perire.

Il secondo mito venduto a colpi di martello in testa è quello della gioventù. In due versioni principali: la prima, pretende di arrestare l'avanzata del tempo, rubare spazio alle rughe, mantenersi in forma, prendete esempio da Brigitte Bardot o dalla immortale Marlene. La seconda versione è carica di significati più psicologici e, diciamo, culturali. Impone insomma uno stile, un modo di essere sia pure al livello del trucco, dell'atteggiamento esteriore, della moda, suggerisce un tipo, in una parola: la ragazza Mary Quant, la ragazza Aubry, intonata ai modelli internazionali (« Il favoloso viso nuovo della gioventù di Londra »).

Luminosa e lunare

Il terzo mito è quello della femminilità, del fascino, del potere di seduzione sviluppato al massimo, la donna-odalisca, aggressiva come un vulcano attivo. « Arma i tuoi occhi e preparali a ferire ». « Colpo sicuro con le nuove tinte X »; « c'è del sexy nel tuo sorriso »; « tre modi eccezionali di essere donna: fresca vibrante giovanile ye ye al mattino; luminosa attraente nel pomeriggio; lunare misteriosa inconfondibile nella gran sera »; quel fascino C che fa girare la testa! « Guardami, ragazza (poi ti adoreranno) ». Per questa sagra sfrenata, si inventano vere e proprie filosofie di vendita, ogni grande Casa produttrice ha la sua. Chi punta sulla suggestione dei colori e del fascino esotico, chi sulla diversità e originalità (noi vi diamo la possibilità di essere uniche...), chi sulla scientificità, illustrando i procedimenti e le sostanze usate, che so, « Skinostelon », un non meglio identificato « principio attivo »; o le « creme del 2000 che contengono la vita del nucleo cellulare »; o « l'olivozon, a base di ulivo », o la « Gelee Royal.

Per questo smercio di prodotti-miti, garanzia di felicità e di autorealizzazione, si riduce il corpo ad un vero e proprio feticcio.

La pubblicità vende? Vende miliardi in prodotti di bellezza. Il segreto di questo successo sta, infine, in un unico *leit motiv*, al quale si riallacciano tutti i miti venduti a un tanto il flacone: il *leit motiv* dell'amore, della fecilità sessuale, della conquista del maschio. Le immagini e gli slogan pubblicitari riconducono tutti indistintamente a questo sbocco erotico finale, c'è un'alcova nel tuo futuro. E se nel caso dei prodotti per la casa, assistiamo ad una sublimazione della casalinga, tanto più schiacciata nel suo ruolo quanto più esaltata dalla sirena pubblicitaria come destinataria di una miriade di « specialità », qui abbiamo la sublimazione della donna-donna, inchiodata come una farfalla morta alla mistica della femminilità, sia pure una mistica da grande magazzino: è la donna-oggetto, anche in questo caso tanto più umiliata e annullata quanto più enfatizzata e « promossa ».

L'inganno, ovviamente, è subito lì, in fondo al tubetto vuoto, perché la felicità sessuale e la realizzazione di se stesse non sono merce in vendita, né si possono acquistare al supermarket: ma questo è uno slogan che non ci è capitato di leggere.

Maria R. Calderoni

L'industria della cosmesi e quella della moda: due alleate per imporre alle donne una spesa ininterrotta